

## Editoriale

Non avrei mai voluto scrivere questo editoriale.

Qualche mese fa, Renzo Carli mi propose di succedergli alla direzione della Rivista. Già in condizioni critiche di salute, si proponeva in tal modo di dare un futuro alla sua creatura editoriale. Reagii all'invito con un grvgio di sentimenti. La riconoscenza nei confronti del maestro che con tale gesto mi offriva il segno di un legame intellettuale e umano che ha attraversato in una pluralità di modi la mia vita personale e professionale. L'orgoglio dell'allievo che si sente investito del compito di dare continuità ad un percorso scientifico e culturale che è un pezzo della storia degli ultimi trent'anni della psicologia italiana. L'esitazione di chi è consapevole di quanto complicata ed esposta all'insuccesso sia l'impresa di preservare e rilanciare l'anima insieme fondativa e progettuale della Rivista nello scenario accademico attuale, egemonizzato da un empirismo esasperato che lascia poco spazio alla esplorazione delle idee, al pensiero divergente, alla revisione delle premesse.

Perchè la Rivista di Psicologia Clinica è stata questo: un perseverante sforzo fondativo, basato su due idee fondamentali che Renzo Carli, con il contributo di coloro che hanno lavorato al suo fianco, ha sviluppato e tenacemente coltivato - la necessità di ancorare lo sviluppo scientifico della psicologia alla esigenza di comprensione ed intervento sui fenomeni e problemi che pone la realtà e l'integrazione di teoria e prassi, con il superamento dello iato tra "teorie senza tecniche e tecniche senza teorie". Uno sforzo che per lungo tempo ha offerto visione e progettualità alla psicologia scientifico-professionale italiana. Un luogo e veicolo di discussione, di elaborazione di idee e di riflessione, di esplorazione di nuovi campi teorici, metodologici e di intervento, animata dal desiderio di dare respiro strategico allo sviluppo del sistema scientifico-professionale.

Ho accettato la direzione con una doppia convinzione. La Rivista di Psicologia Clinica è molto di più di un patrimonio storico, vestigia di tempi gloriosi della psicologia italiana: è uno strumento che può continuare ad assolvere una funzione di utilità nel panorama della psicologia, non solo italiana. La contemporaneità pone sfide straordinarie alla psicologia e più in generale alle scienze sociali, ulteriormente catalizzate dalla pandemia. Stanno emergendo forme dell'umano - profili antropologici, linguaggi, modelli di relazione, format socio-istituzionali - dall'evoluzione imprevedibile, che aprono scenari di futuro che necessitano di essere compresi, non solo in se stessi, ma anche, e soprattutto, nel modo con cui si prestano ad essere governati. Ci stiamo accorgendo, forse in ritardo, delle trasformazioni in cui siamo immersi. E con tale riconoscimento sta crescendo la consapevolezza che le ritualità tecno-istituzionali che il nostro sistema scientifico-professionale ha fino ad oggi utilizzato per produrre accomodamenti marginali, in ultima istanza funzionali alla sua autoriproduzione, non sono più sufficienti. E mentre continuiamo a tenerci occuparci con le nostre liturgie, la Sagunto dei cambiamenti climatici, delle grandi trasformazioni demografiche, dei nuovi format istituzionali ed organizzativi, dei nuovi linguaggi relazionali e comunicativi sta per essere espugnata. Abbiamo dunque necessità di un cambio di velocità, di riappropriarci di una capacità di visione e di progettualità strategica, di innovare non solo i nostri modelli e le nostre tecniche, ma anche e soprattutto le categorie teoretiche e metodologiche che li producono. E' questa la mia prima convinzione e ad essa si accompagna l'idea che la Rivista di Psicologia Clinica possa dare un contributo in tal senso, offrendosi come spazio di dibattito, di analisi e riflessione, unica combinazione in grado di alimentare l'innovazione scientifica, culturale e istituzionale che lo stato delle cose domanda alla psicologia. Allo stesso tempo, ed è questa la mia seconda convinzione, l'innovazione non è sostituzione dell'esistente, ma suo sviluppo. La critica, anche radicale, all'empirismo della scienza psicologica contemporanea- alla frammentazione dei saperi, alla debolezza dei loro fondamenti teorici, all'appiattimento sul senso comune, alla divaricazione tra ricerca e intervento che ne costituiscono i correlati - non deve tradursi in una guerra di religione. Serve piuttosto tornare a discutere, e farlo in modo che il conflitto sulle teorie e sui metodi, così come sui fondamenti epistemologici, alimenti dialetticamente la crescita plurale dell'intera comunità scientifico-professionale. Serve mettere quanto più possibile da parte le liturgie delle appartenenze, dei richiami alla disciplina di settore, delle ortodossie di scuola, della assolutizzazione, ingenua o strumentale che sia, dei parametri bibliometrici; siano le sfide che ci pone la contemporaneità il terreno del confronto; la nostra capacità di affrontarle la sua grammatica. Anche su questo punto la Rivista ambisce a dare un contributo, proponendosi come uno spazio di confronto aperto, trasversale, plurale, capace di offrire quel giusto equilibrio di competizione e cooperazione che alimenta la contaminazione delle idee, il riconoscimento delle ragioni dell'altro, il piacere delle esplorazioni condivise.

Questo numero segna la transizione tra la direzione storica di Carli e la mia. Mantiene il formato che ha utilizzato negli ultimi tre lustri, in attesa che alcuni cambiamenti editoriali e nella composizione del comitato

scientifico diventino operativi con il prossimo numero. Con Rosa Maria Paniccia, abbiamo voluto che questo momento di passaggio dovesse conformarsi alla più fondamentale delle lezioni intellettuali e umane di Renzo: il valore ed il piacere di pensare il presente con lo sguardo proiettato sul futuro. Usare il futuro come *terzo*, regolatore del rapporto tra emozione e pensiero. Abbiamo così pensato di proporre ad un gruppo di colleghi di scrivere intorno al futuro della psicologia. Abbiamo rivolto l'invito a colleghi che, per ruolo istituzionale e/o interessi scientifici, sono portatori di punti di vista privilegiati sul nostro sistema scientifico-professionale e sulle linee del suo possibile sviluppo. Li abbiamo messi insieme con l'intento di dare testimonianza, pur nel ristretto spazio disponibile, della polifonica ricchezza di idee e prospettive che la psicologia italiana esprime. Sono grato ai colleghi che hanno accettato l'invito, non semplice da declinare - pensare al futuro è sempre impresa ardua! - e che con il loro testo hanno contribuito a delineare un paesaggio intellettuale plurale, ricco di spunti di interesse e riflessione così come di traiettorie evolutive su cui continuare a discutere. Come il lettore avrà modo di verificare i 14 saggi raccolti nel numero si differenziano quanto a focus - alcuni autori offrono uno sguardo d'insieme sullo scenario complessivo della psicologia e sul suo rapporto con la domanda sociale; altri concentrano l'analisi su specifici ambiti di ricerca e intervento - e ad approccio - alcuni autori assumono che il futuro della psicologia sia legato alla capacità di utilizzare al meglio le risorse teoriche, metodologiche e istituzionali già disponibili; altri contribuiscono a lasciare intendere che serva un approccio più radicale, volto a rivedere alcune premesse fondative degli attuali modi di concepire il rapporto tra teoria, prassi professionale e contesti. Trasversali ad essi, comunque, possono essere individuate (almeno) tre parole d'ordine che chi scrive si auspica operino da semantica fondamentale del discorso intorno alla psicologia che vogliamo costruire ed abitare. *Progetto* - il riconoscimento di dover fare uno scatto in avanti, di dover andare oltre le colonne d'Ercole dell'esistente per costruire una psicologia all'altezza dei tempi. *Domanda* - la necessità di uscire dalla autoreferenzialità dei nostri discorsi e lasciarci interpellare dal terzo: dalla radicalità della crisi ed insieme delle opportunità di sviluppo che intrecciano i destini delle persone, delle istituzioni, delle moltitudini, alle prese con una contemporaneità danzante sul confine sottile che separa catastrofe e speranza. *Innovazione* - la consapevolezza che la sfida che abbiamo davanti richiede non solo buona volontà, ma anche e soprattutto un surplus di creatività, la disponibilità a percorrere territori inesplorati.

Quando abbiamo iniziato a pensare al numero della rivista potevo ancora lenire il dolore di saperlo malato con l'idea che il mio maestro avrebbe in esso letto il segno della mia riconoscenza per tutto il pensiero che mi ha offerto, e dell'impegno a coltivare il dirompente potenziale creativo delle sue idee. Mi ritrovo ora a buttar giù queste pagine senza il conforto di questa possibilità, nella tristezza di non poter altro che rendere memoria ed omaggio.

Non avrei mai voluto scrivere questo editoriale. Al suo posto. Privato di lui.

Sergio Salvatore